

Quale cultura per quale società

Carla Ravaoli

Saggista ambientale, Roma. E-mail: carla.ravaoli@libero.it

RIASSUNTO

La separazione dei saperi è un prezzo inevitabile in una realtà scientifica sempre più complessa e diversificata come quella attuale, in cui una ricerca specialistica sempre più audace e spregiudicata ha ormai varcato confini da sempre ritenuti inviolabili, offrendo alla specie umana poteri reali fino a ieri impensabili e un futuro di speranze faustiane.

Tutto ciò comporta però rischi che non si possono ignorare ad esempio, il possibile uso nefasto delle conquiste scientifiche e delle loro applicazioni tecnologiche, che il potere, nelle sue forme più diverse, può imporre, giocando anche sul ricatto di un finanziamento spesso necessario e l'esclusione della grande maggioranza della gente da un'adeguata consapevolezza del progresso scientifico.

Il rischio è anche quello di una scienza che cresca ignorando l'intero della cultura e della realtà sociale in cui si colloca, e senza valutare adeguatamente il significato e i costi eventuali delle inevitabili ricadute della propria attività.

Occorre tener presente in particolare la crisi ecologica planetaria, secondo i più qualificati esperti della materia giunta a un livello di pericolosità che mette a rischio lo stesso futuro della specie umana sulla Terra. Un problema enorme, che nella sua specificità e nella sua gravità rimane in gran parte sconosciuto.

Parole chiave:

separazione dei saperi, uso nefasto delle scienze e tecnologia, crisi ecologica planetaria.

ABSTRACT

Which culture for which society.

The separation of knowledge is an unavoidable consequence in the present scientific context that is more and more complex and diversified. A context in which specialized research is becoming daring and unscrupulous and has by now crossed borders that have always been considered as inviolable, thus offering an unthinkable power and a future of Faustian hope to mankind.

All of this implies hazards which can not be ignored. For example the possible pernicious use of scientific discoveries, and their technological applications, that can be imposed by power in its many forms, also playing with the blackmail of the need for funding. Or the exclusion of most of the people from a suitable awareness of scientific progress.

There is also a risk for science to follow a process of growth ignoring the complex of cultural and social reality in which science itself is placed. A growth lacking suitable assessment of the meaning and the possible cost of the unavoidable consequences of its activities.

World's ecological crisis should be taken into account. According to the most skilful experts, it has reached by now a level of danger that compromises the future of mankind on earth. This is an enormous problem, which is mostly unknown in its specificity and seriousness.

Key words:

separation of knowledge, pernicious use of science and technology, world's ecological crisis.

Sovente, specie da giovane, mi sono trovata a invidiare lontane civiltà in cui era possibile per una persona possedere l'intero scibile prodotto dall'umanità. Esempio in proposito il Rinascimento italiano, che ha dato vita a una vasta serie di intellettuali "polivalenti", capaci di spaziare tra arte, letteratura, filosofia, politica, scienze le più diverse, ecc., e sempre a livelli di eccellenza. Basti citare, massimo tra tutti, Leonardo da Vinci: pittore, scultore, architetto, scrittore, matematico, audace sperimentatore fisico, meccanico, idraulico ...

Certo – è facile obiettare – si trattava di personaggi dotati di capacità mentali enormemente superiori alla media; invidiarli è solo un atto di stolidità presunzione.

Vero. E però non credo del tutto azzardato supporre che forse oggi nemmeno Leonardo sarebbe in grado di conoscere interamente, e gestire con la stessa intelligenza, l'enorme cumulo di sapere disponibile, e magari proporre nuove letture, addirittura reinventarlo, come è stato costume e vanto della sua vita. Intellettuali polivalenti non mancano peraltro nemmeno oggi, ma oggettivamente le dimensioni del sapere attuale nella sua interezza sfuggono alle capacità di un individuo, sia pure dotato dell'intelligenza più versatile e potente. La separazione dei saperi temo sia oggi un prezzo inevitabile, imposto soprattutto dalla vastità e dalla molteplicità del pensiero scientifico: d'altronde in continuo sviluppo, sempre in movimento verso

orizzonti via via più complessi e diversificati, impegnato in una ricerca specialistica sempre più audace e spregiudicata la quale temerariamente ha ormai varcato confini da sempre ritenuti inviolabili, offrendo alla specie umana poteri reali fino a ieri impensabili e prefigurando un futuro di speranze faustiane.

Caratteristica e orgoglio dei nostri tempi, tutto ciò comporta però rischi che non credo si possano ignorare. Non penso solo all'uso più nefasto delle conquiste scientifiche e delle loro applicazioni tecnologiche: il panorama è vastissimo, dalle armi nucleari agli Ogm, all'utilizzo - meno micidiale ma per altri versi non poco rischioso - delle scoperte scientifiche e della stessa ricerca di base a fini di mera speculazione economica, che il potere, nelle sue forme più diverse, può imporre, giocando anche sul ricatto di un finanziamento necessario e spesso non altrimenti conseguibile. Penso anche alla crescente frammentazione del sapere, talora arbitraria e magari meramente determinata da piccoli interessi accademici, che si traduce in innumerevoli e spesso inutili "sottosaperi", di cui la moltiplicazione delle facoltà universitarie sono testimonianza. Oppure alla totalità e esclusività dell'impegno che molti tipi di ricerca impongono allo stesso ricercatore, non di rado allontanandolo da ogni altro interesse, politico civile umanitario; ciò che certo non giova al suo stesso lavoro.

Soprattutto credo non si possa non riflettere sull'inevitabile esclusione della grande maggioranza delle persone da una piena consapevolezza della portata (in positivo e in negativo) del progresso scientifico. E non interrogarsi in particolare sul rischio che una scienza per larga parte impegnata nella specializzazione (cioè nell'approfondimento settoriale di frammenti di problemi e sottoproblemi) possa crescere ignorando l'intero della cultura e della realtà sociale in cui si colloca, e che inevitabilmente poco o tanto contribuisce a definire; senza pertanto valutare adeguatamente il significato e i costi eventuali delle inevitabili ricadute della propria attività. E dunque sulla possibilità che - non solo da parte della scienza, ma della politica, dell'economia, di tutti i poteri cui è affidata la conduzione del mondo - si smarrisca la consapevolezza di quella reciprocità di determinazione tra i diversi settori dell'agire umano, per cui "tutto si tiene"; ciò che vale da sempre, ma più che mai oggi, in un mondo globalizzato, in cui tutti i massimi problemi con i quali dobbiamo confrontarci, hanno assunto ormai dimensioni planetarie.

Dicendo queste cose, ho presente in particolare la crisi ecologica, secondo i più qualificati esperti della materia giunta a un livello di pericolosità tale da mettere a rischio lo stesso futuro della specie umana sulla Terra. Un problema enorme che rimane in gran parte sconosciuto, nelle sue cause determinanti e nella sua gravità. Problema d'altronde a lungo ignorato o addirittura negato da tutti i potenti, impegnati nella strenua difesa del sistema economico neoliberista (attuale forma

del capitalismo), oggi attivo in tutto il mondo: sistema fondato sull'accumulazione del prodotto, e pertanto insostenibile dalle dimensioni stesse del Pianeta: dimensioni date e non dilatabili a nostro piacere o bisogno.

Il problema ambiente è stato dunque ignorato, o addirittura negato, per ragioni estranee alla scienza; ma certo si è potuto ignorare e negare - da parte di economisti, imprenditori, politici - anche per via della scarsa o nulla conoscenza dei suoi meccanismi fisici, chimici, biologici, termodinamici; meccanismi che pure la scienza ha debitamente analizzato e messo a fuoco, per tempo impegnandosi anche a pubblicizzarne i rischi.

È del 1972 il famoso rapporto, promosso dal Club di Roma, e affidato al MIT (il celebre Massachusetts Institute of Technology), pubblicato in Italia col titolo "I limiti dello sviluppo" (Donella et al., 1972). Un testo che già metteva a fuoco, nelle sue fondamentali dinamiche, la clamorosa discrasia esistente tra i comportamenti dell'umanità e la capacità dell'ecosistema planetario al cui interno si collocano; e denunciava da un lato l'aumento esplosivo della popolazione mondiale e il conseguente aumento della produzione, dall'altro accusava un'attività economica doppiamente rischiosa: sia perché i processi produttivi industriali (introdotti fin dal secolo decimonono e in seguito impostisi universalmente) sono nettamente disomogenei da quelli naturali, e sono spesso fortemente inquinanti; sia perché l'economia capitalistica, fondata sull'accumulazione di plusvalore, comporta una crescente e sempre più accelerata utilizzazione delle risorse naturali, assai superiore alla loro capacità di autorigenerazione, dunque con il rischio del loro rapido esaurimento, e di un conseguente crescente squilibrio dell'ecosistema complessivo.

Era un libro che coglieva i momenti fondamentali dello squilibrio ecologico già allarmante, e che Aurelio Peccei, presidente del Club di Roma e promotore dell'iniziativa, commentava sottolineando la peculiarità del mondo attuale, in cui "l'uomo, la società, la tecnologia e la Natura si condizionano reciprocamente mediante rapporti sempre più vincolanti", e per il quale "urgono visioni e approcci radicalmente nuovi per affrontare una problematica senza precedenti..." Ma anche amaramente sottolineava la pochezza di una "classe politica in ritardo sui tempi, prigioniera del corto termine e d'interessi settoriali o locali", dunque incapace di cogliere la gravità e l'urgenza della situazione e di farsene carico (cfr. Georgescu-Roegen, 1971).

Di questo libro parlarono con entusiasmo personaggi di grande livello. Da Sicco Mansholt, presidente della Commissione Europea, che indicava i temi trattati come questioni gravissime, che presto si sarebbero imposte alla riflessione di tutti; all'olandese Jan Tinbergen, Nobel per l'economia, che asseriva il dovere della CEE di dare larga priorità ai problemi indicati nel Rapporto; a Adriano Buzzati Traverso che addirittura paragonava lo studio del Mit al "movimento degli

enciclopedisti francesi che schiuse l'età moderna". Nulla del genere accadde, anzi non pochi esponenti della scienza economica si impegnarono a dimostrare la totale infondatezza delle posizioni illustrate nel Rapporto. E ciò quantunque non pochi scienziati di altissimo livello seguitassero l'impegno di approfondimento della materia, e fermamente asserissero la necessità di un nuovo orientamento dell'economia mondiale. Primo tra tutti Nicholas Georgescu-Roegen, il quale, a partire dal secondo principio della termodinamica, asseriva "la natura entropica dei processi produttivi", cioè l'inevitabile, irreversibile degrado delle quantità di materia e energia in essi impiegate. Ora, poiché la biosfera è un sistema chiuso, una attività produttiva come quella industriale-capitalistica, che usa risorse energetiche e materiali in larga parte non rinnovabili, da un lato incorre nel rischio di esaurimento delle risorse stesse, dall'altro è causa di un deterioramento progressivo dell'ambiente nel suo complesso: operando dunque in decisa contraddizione con il proprio obiettivo di crescita esponenziale

Molti sono gli autori, economisti e non, che nell'ultimo trentennio hanno firmato libri famosi, in sostanza sulle posizioni di Georgescu-Roegen, nella convinzione cioè che l'economia mondiale debba essere interamente ripensata, in funzione dell'economia generale della biosfera, e a questo modo della propria stessa salvezza. Per fare solo qualche nome, si va da Barry Commoner (1972), a André Gorz (1992), a Martinez-Allier (1987), a Herman Daly (1996). Il più esplicito ed efficace tra tutti forse Kenneth Boulding, di cui una frase è divenuta proverbiale tra gli ambientalisti: "Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un folle. Oppure un economista (Boulding, 1971).

In realtà proprio a questa convinzione, comunque la si voglia giudicare, è stata improntata la politica economica e sociale del mondo, e lo è tuttora. La crescita di produzione e consumi, l'aumento del Pil, instancabilmente inseguiti dal mondo produttivo, ansiosamente invocati come indispensabili da economisti, politici e da tutti i potenti della terra, si sono imposti nel senso comune come verità indiscutibili, addirittura come ovvietà, tali che contraddirle sarebbe da folli. E ciò ha continuato benché la scienza mondiale segnalasse con sempre maggiore e più allarmata frequenza l'aggravarsi del problema ambiente; mentre l'Onu esplicitamente ne indicava la causa prima nei nostri modelli di produzione e consumo, e con una serie di grandi convegni internazionali, da Stoccolma a Rio a Kyoto a Nairobi, tentava di responsabilizzare i governi del mondo; e mentre d'altronde, la crisi ecologica planetaria si dichiarava in tutta la sua gravità, con manifestazioni sempre più drammatiche: scioglimento dei ghiacci polari, sommersione di interi arcipelaghi, moltiplicarsi di desertificazioni, alluvioni, tornado, con conseguenze gravissime, tra cui circa tre milioni di morti e cinquanta milioni di profughi.

Di fatto politica e economia a lungo hanno continuato a ignorare il rischio ambiente, al massimo considerandolo una variabile marginale, qualcosa di cui occuparsi in presenza di eventi particolarmente disturbanti; tutt'al più ponendo in essere una sorta di piccolo riformismo ecologico: definizione dei massimi livelli tollerati di inquinamento e normativa conseguente; trattamento differenziato dei rifiuti, impegno per maggiore efficienza energetica, e simili, cose indubbiamente utili ma certo non risolutive, e comunque mirate a correggere il danno, mai a colpirne la causa. Di fatto politica e economia hanno iniziato ad ascoltare la voce della scienza ambientale, solo quando ha lanciato l'allarme di un prossimo esaurimento delle energie minerali e in particolare del petrolio, motore primo della gran macchina produttiva mondiale.

Da quel momento però l'attenzione è stata orientata e in pratica polarizzata quasi esclusivamente su effetto serra e mutamenti climatici, in gran parte generati appunto dall'uso dei carburanti tradizionali; per poi puntare sulle energie rinnovabili quale certa salvezza del pianeta. Si è andata cioè producendo un'altra distorsione nella lettura del problema ambiente e nelle politiche da assumere al riguardo. Perché l'effetto serra - cioè il crescente riscaldamento del globo, con lo sconvolgimento delle stagioni e tutte le catastrofi che ne derivano - è certo la manifestazione più vistosa e carica di rischi dello squilibrio ecologico, ma non è l'unica. E non si possono ignorare gli innumerevoli altri guasti che gli appartengono: crescente mancanza di acqua potabile, inquinamento di fiumi e mari, desertificazione, scomparsa di migliaia di specie viventi, quantitativi giganteschi e in costante aumento di rifiuti (per buona parte ingestibili), tossicità diffusa dovuta - oltre che all'attività industriale - a pesticidi e materiali chimici di uso comune, malformazioni e tumori che si moltiplicano, ecc. Problemi di diversa gravità, ma che tutti sono parte decisiva di un problema enorme, che pone in gioco la stessa nostra sopravvivenza.

Tutto ciò è di fatto ignorato da parte dei potenti, della più vasta informazione che sempre delle posizioni dei potenti risente, e anche di non pochi ambientalisti sinceramente impegnati. In qualche modo si è posta in essere una sorta di operazione riduttiva, tendente a ignorare la molteplice realtà della crisi ecologica, per identificarla con il mutamento del clima e indicarne la soluzione nelle energie rinnovabili. Così da prospettare un possibile futuro libero da inquinamenti e scarsità energetica, in cui non esistano più limiti a produzione e circolazione di auto, moto, aerei, ecc., né alla moltiplicazione di consumi di ogni tipo. In pratica insomma le politiche relative al rischio ecologico mirano a conservare nelle sue dinamiche fondamentali e a potenziare il sistema economico che ne è la causa.

Sostanziale ignoranza di una materia complessa e certo non facile da conoscere in tutti i suoi meccanismi? Deliberato rifiuto di confrontarsi seriamente con un problema enorme, e sempre più arduo via via che

rimane irrisolto? Fuga inconscia da un compito che fa tremare vene e polsi? Non so. La realtà è che il sapere scientifico, sempre più ricco e approfondito sulla materia, rimane di fatto sconosciuto alla grande maggioranza delle persone, anche di buon livello culturale, e del tutto inutilizzato dall'economia, dalla politica, da quanti detengono qualche pubblico potere. La crisi economica in atto è la dimostrazione più evidente di questa realtà.

In un primo momento il crollo di Wall Street, il fallimento di banche mondiali, i tremendi problemi sociali che ne seguivano, hanno interamente cancellato ogni attenzione per l'ambiente (quantunque negli stessi giorni si registrassero vari eventi alluvionali e altri analoghi guai). Poi, non risolto ma in qualche misura contenuto ad opera di pubblici interventi lo tsunami finanziario, mentre però ancora pericolosamente continua l'altalena delle borse, e nessuno dubita più della recessione prossima ventura, anzi già in atto, via via da ogni parte, con rinnovato entusiasmo, si è ricominciato a invocare ripresa, rilancio produttivo, crescita, Pil. Con qualche novità però. Dopo un periodo in cui la crisi economica aveva totalmente oscurato le tematiche ambientali, oggi di ambiente si parla molto, ma in modi e per motivi che con una effettiva salvaguardia degli ecosistemi ha davvero poco a che fare. Da Merkel, a Obama, a Sarkozy, a Veltroni, ai più importanti sindacati, tutti parlano con entusiasmo di energie rinnovabili e di "business verde" nelle sue forme più diverse, pensando a una forte ripresa produttiva che potrebbe seguire al loro impiego su vasta scala, dunque con un deciso rilancio dell'organizzazione economica attuale, che dello squilibrio ecologico è responsabile.

Nessuno di questi illustri personaggi sembra sospettare l'esistenza di un nesso tra crisi economica e crisi ecologica. Ciò che viceversa molte e autorevoli voci rilevano, anzi riconducendo ambedue le crisi a una sola causa: la crescita illimitata del prodotto. Il primo a dirlo era stato André Gorz (2007) a pochi mesi dalla morte. E lo affermano anche il grande economista Immanuel Wallerstein (1999, 2004), da tempo su analoghe posizioni; il filosofo Paul Virilio (2007) con un lungo articolo su *Le Monde*; il notissimo commentatore politico George Mombiot (2008) con ripetuti interventi sul *Guardian*; l'antropologo Jared Diamond, con il suo celebre libro "Collasso" (2005); l'economista indiano Prem Shankar Jha (2007), autore di un recente saggio dal titolo molto eloquente "Il caos prossimo venturo"; il sociologo filippino Waldem Bello (2004, 2008), in tutta la opera più recente; un'ampia "Rete di intellettuali e artisti sudamericani", che sostengono posizioni analoghe in un complesso Appello, firmato al

termine di un convegno svoltosi di recente a Caracas. Tutti, movendo da prospettive diverse, in pratica affermano che la Terra è troppo piccola per la velocità assunta dalla storia; che il futuro di tutti noi è condizionato dalla realtà ecologica, che cioè "in un mondo finito è necessaria una riduzione drastica del prodotto". Tutti si dicono inoltre convinti che, essendo l'economia capitalistica la causa dello squilibrio planetario, sia impossibile trovare soluzione entro la logica e le regole del capitale. Sono innegabilmente tutte opinioni "di sinistra", tutte espresse però a titolo personale, da osservatori che non fanno riferimento a organismi politici.

E i partiti, le sinistre organizzate, come si pongono? Alcuni non se ne occupano affatto. Altri, al massimo, puntano sulle "rinnovabili", al contempo auspicando rilancio economico, "ripresa". In sostanza non troppo diversamente dalle destre.

Mi limito a constatare il fatto, senza entrare nel merito, che non ha diretta attinenza con questo incontro. Credo però utile segnalare la cosa, quale esempio clamoroso (capace di conseguenze gravi, forse addirittura irreparabili) di quella separazione tra sapere scientifico e divenire sociale, cui accennavo in apertura del mio intervento.

BIBLIOGRAFIA

- BOULDING K., 1971. *The Economics of the Coming Spaceship Earth*. Cambridge (Mass).
- COMMONER B., 1972. *Il cerchio da chiudere*. Milano.
- DALY H., 1996. *The Stady State Society*. Boston.
- DIAMOND J., 2005. *Collasso*, Torino.
- DONELLA H. MEADOWS, DENNIS L. MEADOWS, 1972. "I limiti dello sviluppo". Milano.
- GEORGESCU-ROEGEN N., 1971. *The Entropy Law and the Economic Process*. Cambridge (Mass).
- GORZ A., 1992. *Capitalismo, socialismo, ecologia*. Roma.
- GORZ A., 2007. *Crise mondiale, décroissance et sortie du capitalisme*. Entropia, Printemps, pp.51-59.
- MARTINEZ-ALLIER, 1987. *Ecological Economics*. Oxford.
- MOMBIOT, G.V. 2008. *The Guardian*, 12 - 12 - 08, p.1.
- SHANKAR JAH P., 2007. *Il caos prossimo venturo*, Vicenza.
- VIRILIO P., 2007. *Le Monde* 16 novembre 2007, p.1-12.
- WALDEN BELLO V., 2004. "La vittoria della povertà". Milano.
- WALDEN BELLO V., 2008. "Deglobalizziamo". *Il manifesto* 11-12-08. Convegno svoltosi a Caracas dal 31 luglio al 4 agosto.
- WALLERSTEIN I. V., 1999. "Dopo il liberalismo". Milano.
- WALLERSTEIN I. V., 2004. "Il declino dell'America". Milano.